

Leggere la crisi: stagnazione secolare o caduta tendenziale del saggio di profitto?

Vladimiro Giacché

Chi ha frequentato le aule universitarie negli anni Ottanta può facilmente ricordare come dell'impianto teorico marxiano due aspetti fossero allora considerati dai più con indulgente commiserazione: la teoria dell'impoverimento crescente della classe operaia e quella della caduta tendenziale del saggio di profitto. Entrambe le concezioni erano ritenute ampiamente smentite dagli sviluppi storici successivi, e in ciascuna di esse si ravvisava un residuo del teleologismo e determinismo delle filosofie della storia idealistiche. In verità, la teoria della caduta tendenziale del saggio di profitto non aveva però questa origine, né consisteva in una solitaria escogitazione di Marx: era invece profondamente radicata nelle riflessioni dell'economia classica sullo «stato stazionario». La tendenza del saggio di profitto a cadere con lo sviluppo del capitalismo era in effetti ritenuta un dato di fatto dagli economisti classici, che però si dividevano sulla spiegazione da darne. Le posizioni al riguardo di Adam Smith e David Ricardo sono così sintetizzate da Anwar Shaikh:

Adam Smith (1770) [...] osservò che quando i capitali si concentrano in un particolare ramo dell'industria essi espandono l'offerta, abbassano i prezzi e, di conseguenza, i profitti ed allo stesso modo, sosteneva, via via che si sviluppa il processo di accumulazione, che il capitale nel suo complesso diventa sovrabbondante e questo fa abbassare il saggio di profitto.

I critici chiarirono immediatamente che i capitali si concentrano in una particolare industria solo quando essa ha un saggio di profitto sopra la media e così facendo finiscono semplicemente per riportare quel saggio di profitto verso il suo valore medio. Il tasso medio, di conseguenza, non viene spiegato e Smith non fornisce alcuna ragione per cui l'accumulazione dovrebbe in qualche modo alterarlo.

Circa quarant'anni dopo, David Ricardo (anni '10 dell'800) offrì una spiegazione alternativa. Egli infatti sosteneva che con lo sviluppo della società, deve essere coltivata sempre più terra per sostenere una popolazione in crescita. Questo significa che terra meno fertile viene via via sottoposta a coltivazione e che dunque diventa sempre più costosa la produzione del cibo. In termini marxisti, il valore del cibo aumenta, quindi per una data giornata lavorativa, il tempo di lavoro necessario aumenta e il tempo di pluslavoro diminuisce in modo proporzionale. Così, via via che la società si sviluppa, il saggio

di plusvalore diminuisce e, con esso, cade il saggio di profitto – non perché aumentano i salari reali dei lavoratori – ma perché la produttività del lavoro agricolo diminuisce.

La conclusione cruciale di Ricardo è che in agricoltura la produttività tende a declinare. Nella sua critica alla teoria ricardiana della rendita, Marx dimostra che questa conclusione non è vera, né dal punto di vista logico, né dal punto di vista empirico, infatti, tutta la storia del capitalismo è caratterizzata da una crescente produttività della forza-lavoro, tanto nell'industria quanto nell'agricoltura¹.

Marx – lo vedremo – rovescia il punto di vista di Ricardo, in quanto lega la caduta del saggio di profitto alla *crescente* produttività del lavoro sociale. Intanto vale la pena di registrare una rilevante novità nell'ambito degli studi economici rispetto anche solo a pochi anni fa: la teoria economica ha recentemente riscoperto il concetto di «stato stazionario».

1. Il ritorno dello «stato stazionario»: la «stagnazione secolare»

È accaduto nel novembre 2013, allorché l'economista statunitense Laurence Summers ha parlato di «stagnazione secolare» (*secular stagnation*) in un discorso al Fondo Monetario Internazionale, per tornare sul tema pochi mesi dopo, nel febbraio del 2014, davanti agli economisti d'impresa statunitensi. In verità non si tratta di una teoria originale, ma di un *revival*: perché di «stagnazione secolare» aveva parlato nel 1938 l'economista Alvin Hansen, rivolgendosi al presidente degli Stati Uniti².

Dopo Summers, l'idea è stata ripresa da altri economisti ed è attualmente al centro di un vivace dibattito. I curatori di un volume che documenta le principali posizioni sull'argomento sintetizzano così il contesto in cui il dibattito si colloca:

Sei anni sono passati dallo scoppio della Crisi Globale e la ripresa non è ancora soddisfacente. I livelli di prodotto interno lordo sono stati superati, ma poche economie avanzate sono tornate ai tassi di crescita pre-crisi nonostante anni di tassi d'interesse praticamente a zero. Inoltre, cosa preoccupante, la crescita recente ha un vago sentore di nuove bolle finanziarie. La lunga durata della Grande Recessione, e le misure straordinarie necessarie per combatterla, hanno originato una diffusa sensazione, non meglio definita, che qualcosa sia cambiato. A questa sensazione ha dato un nome a fine 2013 Laurence

¹ A. Shaikh, *U.S. Capitalism in crisis*, U.R.P.E., New York 1978; tr. it. *Introduzione alla storia delle teorie sulla crisi*, Antiper, 2012 (<http://www.antiper.org/archive/autoproduzioni/shaikh-introduzione/introduzione-shaikh-testo.pdf>), pp. 32-33.

² Il testo fu pubblicato l'anno seguente: A. Hansen, *Economic Progress and Declining Population Growth*, in «American Economic Review», a.29, n. 1 (1939), pp. 1-15, Hansen aveva però introdotto l'espressione «*secular stagnation*» già anni prima: cfr. Id., *Capital Goods and the Restoration of Purchasing Power*, in «Proceedings of the Academy of Political Science», a.16, n. 1 (1934), pp. 11-19.

Summers, reintroducendo il concetto di “stagnazione secolare”³.

Barry Eichengreen, tra gli economisti che hanno preso parte al dibattito sul tema, osserva che «l’idea che gli Stati Uniti e le altre economie avanzate stiano forse soffrendo di qualcosa di più grave dei postumi di una crisi finanziaria riecheggia in molti osservatori»⁴. La teoria di una «stagnazione secolare» dà voce a questa idea affermando – osserva Paul Krugman – che «periodi come gli ultimi 5 e passa anni, in cui anche una politica di tassi d’interesse a zero non è in grado di ricreare una situazione di piena occupazione, sono destinati ad essere molto più frequenti in futuro»⁵. La verità che qui viene espressa sul passato prossimo dei paesi a capitalismo maturo è piuttosto sconcertante: per quanti sforzi le autorità monetarie abbiano fatto negli Stati Uniti e altrove, portando i tassi d’interesse a zero (e quindi rendendoli di fatto negativi in termini reali) e adottando misure «non convenzionali» di politica monetaria (quali l’acquisto di titoli di Stato e di altri *assets* finanziari da parte delle banche centrali), il risultato in termini di crescita è stato deludente: pochi punti percentuali a fronte della quadruplicazione della massa monetaria. Il tasso di crescita sia reale che potenziale è, ovunque nel mondo sviluppato, ben al di sotto dei livelli previsti prima dello scoppio della crisi.

«In nessun’altra area del mondo sviluppato l’ipotesi di “stagnazione secolare” riceve maggiori conferme che nell’eurozona», ha osservato recentemente Paul De Grauwe⁶. Nella zona euro, ricorda Summers, «il pil reale è circa del 15 per cento inferiore a quello stimato nel 2008», e lo stesso prodotto potenziale «è stato rivisto al ribasso di quasi il 10 per cento»⁷. Ma il problema è chiaramente di portata più generale: «la crescita economica media negli Stati Uniti è stata appena del 2 per cento negli ultimi 5 anni, a dispetto del fatto di partire da una situazione estremamente depressa» a causa della crisi. «Del pari, gli spread in Europa sono scesi e i timori di una dissoluzione dell’Eurozona sono stati accantonati, ma la crescita negli ultimi anni è stata glaciale e non se ne prevede una rapida accelerazione»⁸.

Per quale motivo? Secondo Summers, perché già da ben prima della crisi il modello di crescita era insostenibile, in quanto basato sulla finanza e sul debito: «purtroppo, è chiaro che la difficoltà emersa negli ultimi anni quanto al raggiungimento di una crescita adeguata era già presente da molto tempo,

³ *Secular stagnation: Facts, Causes and Cures*, a cura di C. Teulings e R. Baldwin, CEPR Press, London 2014, p. 1. Si può notare di passaggio che nel gennaio 2015 il prodotto interno lordo italiano è ancora inferiore al livello pre-crisi di circa il 10 per cento.

⁴ *Op. cit.*, p. 41.

⁵ *Op. cit.*, p. 6.

⁶ P. De Grauwe, *Secular Stagnation in the Eurozone*, *voxeu.org*, 30 gennaio 2015.

⁷ *Secular stagnation*, cit., p. 28.

⁸ *Op. cit.*, p. 30.

ma era stata occultata da una finanziarizzazione insostenibile». Di più: «è da circa 20 anni che negli Stati Uniti l'economia non cresce più a un ritmo sano e sostenuta da una finanza sostenibile». Per quanto riguarda l'Europa le cose non stanno in modo molto diverso: anche in questo caso «retrospettivamente è chiaro che molta della forza che avevano le economie della periferia prima del 2010 era basata sulla disponibilità di credito eccessivamente a buon prezzo, e che gran parte della forza delle economie del nord Europa derivava da esportazioni [verso i paesi periferici, NdR] finanziate in modo alla lunga insostenibile»⁹.

Di fatto, la crescita pre-crisi, negli Stati Uniti come in Europa, è stata pagata con gli squilibri finanziari che hanno poi fatto da detonatore alla crisi. Dopo la crisi, le cose non sono cambiate: «se negli anni a venire si vorrà mantenere la piena occupazione, i tassi d'interesse reali nel mondo industrializzato dovranno probabilmente essere mantenuti più bassi di quanto lo siano stati storicamente», e tutto questo «può avere implicazioni importanti per la stabilità finanziaria»¹⁰.

Ma a cosa si deve questa maledizione della bassa crescita, che per di più ha bisogno di essere drogata finanziariamente, con la certezza di alimentare bolle speculative? Qui i punti di vista differiscono: Barry Eichengreen rifiuta l'idea che la causa sia da ravvisare in un eccesso di risparmio che le imprese non riescono a investire a un tasso di interesse positivo, e pensa che essa consista invece in bassi investimenti pubblici in infrastrutture, educazione e addestramento al lavoro¹¹. Robert Gordon vede in gioco fattori quali l'invecchiamento della popolazione, il tasso di scolarità, la disuguaglianza e l'incremento del debito pubblico, in presenza di un tasso costante (e non crescente) di innovazione tecnologica¹². Più in generale, l'insieme dei contributi raccolti da Teulings e Baldwin non offre un punto di vista non diremo unico, ma neppure convergente circa le cause di questa situazione. In tal modo la «*secular stagnation*» finisce per essere più una *descrizione* di quanto sta accadendo alle nostre economie che una sua *spiegazione*.

2. La caduta tendenziale del saggio di profitto: la legge

L'attuale *revival* dello stato stazionario può consentirci di guardare a una delle sue declinazioni passate, quella offerta da Marx con la sua teoria della

⁹ *Op. cit.*, p. 31.

¹⁰ *Op. cit.*, p. 36.

¹¹ *Op. cit.*, pp. 43-44.

¹² *Op. cit.*, pp. 50-57.

caduta tendenziale del saggio di profitto, con qualche maggiore attenzione di quelle che usavamo prestarle negli anni Ottanta. Ricapitoliamone per prima cosa gli aspetti essenziali, avvalendoci dell'edizione critica ormai disponibile¹³.

Secondo Marx la società capitalistica è caratterizzata da una *tendenza di lungo periodo alla diminuzione della profittabilità del capitale, ossia alla caduta del saggio di profitto*. Tale tendenza è basata sulla teoria del valore-lavoro. Per Marx il valore di una merce è dato dal lavoro in essa incorporato. Soltanto il lavoro umano può creare valore e al tempo stesso conservare e sfruttare il valore già incluso nei macchinari (che altrimenti, se nessun lavoratore li facesse funzionare, non soltanto non creerebbero nuovo valore, ma perderebbero anche il valore che possiedono). È il lavoro umano in atto (il lavoro vivo) a procurare al capitalista i suoi profitti, fornendogli lavoro non pagato (pluslavoro), cioè ossia lavoro supplementare rispetto a quello necessario per riprodurre la forza lavoro (lavoro necessario): questo pluslavoro produce infatti un valore supplementare, un plusvalore, rispetto al valore della forza-lavoro affittata dal capitalista all'inizio del processo di produzione.

Proprio a motivo di questa peculiarità del lavoro umano di creare nuovo valore, Marx definisce il capitale impiegato per comprare l'uso della forza lavoro *capitale variabile* e quello adoperato per acquistare macchinari e mezzi di lavoro *capitale costante*. Ora, il problema è che con lo sviluppo del modo di produzione capitalistico aumenta la proporzione del capitale investito in macchinari rispetto a quello investito in forza-lavoro: si verifica, in altri termini, «una *diminuzione relativa del capitale variabile in rapporto al capitale costante* e quindi in rapporto al *capitale complessivo messo in movimento*»¹⁴. Marx definisce questo processo anche come una progressiva crescita della «composizione organica del capitale». Si tratta di «un'altra espressione dello sviluppo progressivo della forza produttiva sociale del lavoro, che si manifesta proprio in ciò, che in generale, per mezzo del crescente uso di macchinari, capitale fisso, più materie prime e ausiliarie vengono trasformate in prodotti nello stesso tempo, ossia con meno lavoro»¹⁵. La diminuzione relativa del capitale variabile in rapporto al capitale costante fa sì che a parità di condizioni il *saggio di profitto* – ossia il rapporto tra il plusvalore e il capi-

¹³ *Das Kapital* (Ökonomisches Manuskript 1863-1865), Drittes Buch, Drittes Kapitel. Gesetz des tendenziellen Falls der allgemeinen Profitrate im Fortschritt der kapitalistischen Produktion, in K. Marx, F. Engels, *Gesamtausgabe* (MEGA). Zweite Abteilung, «Das Kapital» und Vorarbeiten, Band 4: K. Marx, Ökonomische Manuskripte 1863-1867. Text - Teil 2. Hrsg. von der Internationalen Marx-Engels-Stiftung, Amsterdam. Bearbeitet von M. Müller (Leiter), J. Jungnickel, B. Lietz, Chr. Sander u. A. Schnickmann, Dietz Verlag, Berlin 1992, pp. 285-340; tr. di V. Giacché, *Legge della caduta tendenziale del saggio generale di profitto col progredire della produzione capitalistica*, in K. Marx, *Il capitalismo e la crisi. Scritti scelti*, a cura di V. Giacché, DeriveApprodi, Roma 2009, rist. 2010, pp. 109-174. Nel seguito citerò da questa traduzione.

¹⁴ *Op. cit.*, p. 110.

¹⁵ *Ibidem*.

tale complessivo investito nella produzione (la somma di capitale variabile e capitale costante) – *diminuisca*¹⁶. Questa la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto. Di recente essa è stata espressa anche così: «il mutamento tecnologico indotto dalla necessità da parte del capitale di accrescere la produttività del lavoro, conducendo ad una **diminuzione** del rapporto lavoro capitale, tende a far cadere il saggio di profitto»¹⁷. È quindi la crescente produttività del lavoro sociale a far calare il saggio di profitto. E questo calo per Marx ostacola a sua volta lo sviluppo del processo capitalistico di produzione e favorisce il prodursi delle crisi:

nella misura in cui il *saggio di profitto*, il *saggio di valorizzazione del capitale complessivo* è il pungolo della produzione capitalistica, così come la valorizzazione del capitale è il suo unico scopo, la sua caduta rallenta la formazione di nuovi capitali indipendenti e appare come una minaccia per lo sviluppo del processo di produzione capitalistico. (Questa stessa caduta favorisce sovrapproduzione, speculazione, crisi, capitale in eccesso accanto alla forza-lavoro in eccesso o sovrappopolazione relativa)¹⁸.

3. La legge alla prova degli ultimi decenni

Se esaminiamo i dati economici degli ultimi decenni, questa tendenza è riscontrabile oppure no? Il nostro punto di osservazione è cambiato rispetto agli Ottanta, e ora la risposta è senz'altro affermativa.

Nel periodo che va dal 1973 al 2008, il saggio di crescita del prodotto interno lordo pro capite (un *proxy* del saggio di profitto) è stato all'incirca la metà del saggio di crescita registrato negli anni 1950-1973. Se dal calcolo si escludesse la Cina, esso sarebbe ancora inferiore¹⁹. E all'interno di questa stessa serie storica la crescita è sempre minore col passare degli anni. La crescita mondiale negli anni Novanta è stata mediamente *inferiore* a quella dei decenni precedenti²⁰, e il decennio successivo si è chiuso con la peggiore crisi mondiale degli ultimi ottanta anni. Tra il 1960 e il 1970, il Pil mondiale non è mai cresciuto ad un ritmo inferiore al 4 per cento; dal 1991 in poi, in nessun anno è cresciuto ad un ritmo superiore al 4 per cento, ed è quasi sem-

¹⁶ Il riferimento, per Marx, è al capitale anticipato. Quindi nel misurare il saggio di profitto il capitale va considerato al suo costo storico, e non al suo costo corrente. In materia cfr. A. Kliman, *The Failure of Capitalist Production*, Pluto Press, London 2012, pp. 109 ss.

¹⁷ S. Perri, *Ritorno al futuro? La caduta tendenziale del saggio di profitto, tra teoria e evidenza empirica*, relazione al convegno *The Global Crisis*, Siena, 26-27 gennaio 2010, versione provvisoria, p. 6.

¹⁸ Marx, *Il capitalismo e la crisi*, cit., p. 138.

¹⁹ Kliman, *The Failure*, cit., pp. 51-52.

²⁰ In proposito vedi i dati riportati in J. Halevy, *Stagnazione e crisi: Usa, Asia nippo-americana e Cina*, in L. Vasapollo (a cura di), *Lavoro contro capitale. Precarietà, sfruttamento, delocalizzazione*, Jaca Book, Milano 2005, pp. 181 ss.

pre risultato molto inferiore²¹. Dopo il 2008, ci dice ora Summers, le cose non sono andate meglio: la crescita del pil nei cosiddetti paesi emergenti non è riuscita a compensare il brusco calo, e poi l'affannoso e stentato recupero nei paesi a capitalismo maturo.

E per quanto riguarda specificamente il saggio di profitto? La più completa ricerca in materia dimostra una tendenza generale al calo del saggio di profitto negli ultimi decenni e il suo convergere su livelli simili nei principali Paesi dell'Occidente industrializzato, sia pure con andamenti tra loro non uniformi. Particolarmente eloquenti i dati riguardanti Germania, Francia e Italia, che evidenziano un dimezzamento del saggio di profitto tra i primi anni Sessanta e i primi anni del nuovo millennio²². Dopo la crisi, a una moderata ripresa in Germania hanno fatto riscontro dati molto deludenti in Francia e soprattutto in Italia. Il Giappone, che muoveva da livelli relativamente più elevati del saggio di profitto, evidenzia una diminuzione ancora maggiore dal 1970 a oggi.

Stati Uniti e Gran Bretagna, che muovevano invece da livelli più bassi, sembrano evidenziare una relativa ripresa dagli anni Ottanta al 2007²³. Però, a dispetto di una diffusa convinzione, negli ultimi decenni neppure gli Stati Uniti hanno conosciuto un boom dei profitti. Tutt'altro. Se si considerano i profitti medi delle imprese americane prima delle tasse dopo il 1940, si osserva una costante diminuzione: dal 1941 al 1956 il saggio di profitto era del 28 per cento, dal 1957 al 1980 è stato del 20 per cento, per scendere ancora al 14 per cento nel periodo 1981-2004²⁴. Se prendiamo il periodo dal 1997 al 2008, osserviamo una caduta del saggio di profitto del 12 per cento, e per contro una crescita della composizione organica del capitale del 22 per cento. La relazione inversa tra i due fattori è chiara anche su periodi più lunghi: nei 45 anni tra il 1963 e il 2008 il saggio di profitto negli Stati Uniti è dimi-

²¹ A. Freeman, *In our lifetime: long-run growth and polarisation since financial liberalisation*, intervento per il convegno *For Historical Materialism*, dicembre 2006.

²² M. Li, F. Xiao, A. Zhu, *Long waves, institutional changes, and historical trends: a study of the long-term movement of the profit rate in the capitalist world economy*, in «Journal of World-Systems Research», vol. XIII, n. 1 (2007), pp. 33-54, partic. pp. 38-40.

²³ M. Li, F. Xiao, A. Zhu, *Long waves*, cit.

²⁴ A. Kliman, «*The Destruction of Capital*» and the Current Economic Crisis, 15 gennaio 2009, e Id., *The Persistent Fall in Profitability Underlying the Current Crisis: New Temporalist Evidence*, second draft, 17 ottobre 2009, p. 23 (entrambi gli articoli sono scaricabili da: <http://akliman.squarespace.com>). Si veda anche la tabella 5.1. in *The Failure*, cit., p. 82, in cui sono confrontati saggi di profitto prima e dopo le tasse, con o senza scorte. La caduta del saggio di profitto è ancora più chiara se al denominatore si aggiungono anche gli *assets* finanziari acquistati dalle imprese, come ragionevolmente proposto da Alan Freeman, e non soltanto gli investimenti produttivi. Eloquenti in particolare il caso del Regno Unito, che in questo modo vede una caduta costante del saggio di profitto dal 1990 in poi: cfr. A. Freeman, *The profit rate in the presence of financial markets: a necessary correction*, in «Journal of Australian Political Economy», n. 70 (2012), pp. 167-192, e in particolare il grafico 6 a p. 177; ma l'effetto sarebbe sensibile anche per gli Stati Uniti: cfr. grafico 7 a p. 179.

nuito del 21 per cento, a fronte di una crescita della composizione organica del capitale del 51 per cento (mentre nello stesso periodo il saggio del plusvalore è cresciuto del 5 per cento)²⁵.

4. Fattori di controtendenza

Se i dati riportati sopra sono già tali da far giustizia di tanti sbrigativi rifiuti della teoria marxiana, per intendere appieno il significato della caduta del saggio di profitto in Marx e le sue implicazioni per l'interpretazione dei più recenti sviluppi del capitalismo è necessario aggiungere che si tratta di una *tendenza* alla diminuzione e non di un crollo – tantomeno un crollo improvviso. Questo perché, come osserva lo stesso Marx, la diminuzione del saggio di profitto può essere in parte controbilanciata da «fattori di controtendenza (*conteragirende Einflüsse*), che frenano e contrastano l'efficacia della legge generale, dandole il carattere di una semplice *tendenza*»²⁶.

I fattori di controtendenza indicati da Marx sono stati *tutti* operanti negli ultimi decenni, con maggiore o minore intensità.

1) *Aumento del grado di sfruttamento del lavoro*, cioè accrescimento del plusvalore, soprattutto attraverso il prolungamento del tempo di lavoro (plusvalore assoluto) e l'intensificazione del lavoro e l'aumento della produttività del lavoro (plusvalore relativo). Per Marx questo fattore consente di fare da contrappeso alla caduta del saggio di profitto aumentando la quota di lavoro non pagato, ossia il saggio del plusvalore²⁷. Un caso da manuale di aumento del plusvalore assoluto è rappresentato dall'accordo raggiunto in Germania nel 2004 fra la Siemens e il sindacato dei metalmeccanici IG-Metall, che prevedeva il *prolungamento* dell'orario di lavoro settimanale da 35 a 40 ore a parità di retribuzione (in cambio della conservazione di 2000 posti in due impianti produttivi, che Siemens minacciava di delocalizzare in Ungheria).

2) *Compressione del salario al di sotto del suo valore*. Secondo Marx questa è «una delle cause più importanti che rallentano la tendenza alla caduta del saggio di profitto»²⁸. Cosa significa questa compressione in concreto? Per inten-

²⁵ M. Roberts, *Marx's law of the tendency of the rate of profit to fall and theory of crises: does it fit the facts?*, presentazione alla *Critique Conference*, Amsterdam, 11 aprile 2014, pp. 4, 5.

²⁶ Marx, *Il capitalismo e la crisi*, cit., pp. 127-128. Di grande interesse anche le ulteriori controtendenze esposte da H. Grossmann, *Das Akkumulations- und Zusammenbruchsgesetz des kapitalistischen Systems (Zugleich eine Krisentheorie)*, Hirschfeld, Leipzig 1929; tr. it. *Il crollo del capitalismo. La legge dell'accumulazione e del crollo del sistema capitalista*, Mimesis, Milano 2010, pp. 286-369.

²⁷ *Op. cit.*, pp. 128 ss.

²⁸ *Op. cit.*, p. 132.

derlo bisogna partire da questo: per Marx «il valore della forza-lavoro è il valore dei mezzi di sussistenza necessari per la conservazione del possessore della forza-lavoro»²⁹. D'altra parte, però, questo valore è storicamente determinato:

il volume dei cosiddetti bisogni necessari, come pure il modo di soddisfarli, è anch'esso un prodotto della storia, dipende quindi in gran parte dal grado d'incivilimento di un paese e, fra l'altro, anche ed essenzialmente dalle condizioni, quindi anche dalle abitudini e dalle esigenze fra le quali e con le quali si è formata la classe dei liberi lavoratori. Dunque la determinazione del valore della forza-lavoro, al contrario che per le altre merci, contiene un elemento storico e morale³⁰.

Sotto questo profilo, è indubbio che oggi in un paese a capitalismo avanzato il valore della forza-lavoro (ossia l'insieme dei mezzi di sussistenza ritenuti socialmente accettabili) è superiore a quello dell'Ottocento. Ma è altrettanto indubbio che la riduzione dei salari avvenuta negli ultimi anni, in parallelo ai processi di precarizzazione della forza-lavoro, collochi i salari attuali in molti casi nettamente *al di sotto* del loro valore storico medio dei 2-3 decenni precedenti. Ciò è ancora più evidente se si tiene conto non soltanto del salario diretto (il netto in busta paga), ma anche della riduzione che hanno conosciuto le varie componenti del salario indiretto (le prestazioni sociali) e differito (le pensioni), attraverso l'aumento dei servizi pubblici, la generalizzata diminuzione della protezione sociale, la privatizzazione dei sistemi pensionistici, e così via. Del resto, per avere un esempio concreto di cosa significhi la compressione del salario al di sotto del suo valore, si pensi ad un lavoratore precario che non può permettersi un affitto e deve vivere presso i genitori. In questo caso il prezzo che il capitalista paga per l'utilizzo della forza-lavoro è inferiore al prezzo delle sue condizioni di riproduzione³¹.

3) *Ribasso del prezzo degli elementi del capitale costante*. Al riguardo Marx osserva:

la stessa evoluzione che accresce la massa del capitale costante in rapporto a quello variabile, riduce attraverso l'accresciuta forza produttiva del lavoro il valore degli elementi del capitale costante, e quindi impedisce che il valore del capitale costante – che pure cresce continuamente – cresca nella *stessa proporzione* in cui cresce il volume materiale del capitale costante, cioè l'entità materiale dei mezzi di produzione che sono messi in movimento dalla *stessa* forza lavoro³².

²⁹ Marx, *Il capitale*, libro I, sez. II, cap. 4, § 3. Il passo si trova a p. 203 della traduzione di Delio Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1968.

³⁰ *Op. cit.*, p. 204.

³¹ Un buon punto di osservazione per misurare la compressione dei salari medi negli ultimi decenni è rappresentato dalla crescita apparentemente inarrestabile della disuguaglianza sociale: una vera e propria *summa* in argomento è rappresentata da T. Piketty, *Il capitale nel XXI secolo*, 2013, tr. it. Bompiani, Milano 2014.

³² Marx, *Il capitalismo e la crisi*, cit., p. 132.

Ne consegue che in realtà il mutamento della proporzione tra capitale variabile e capitale costante è nei fatti molto inferiore a quanto si potrebbe desumere dall'aumento dell'entità *materiale* degli elementi (macchinari ecc.) che compongono quest'ultimo.

4) *La sovrappopolazione relativa*. Essa si è manifestata in particolare sotto forma di pressione di un gigantesco esercito industriale di riserva presente nei paesi emergenti: soprattutto in Asia, ma anche nell'Europa dell'Est. L'accentuata concorrenza di produzioni realizzate in paesi a minor costo della forza-lavoro (e, in misura molto minore, l'immigrazione di manodopera a basso costo) ha infatti esercitato una fortissima influenza calmieratrice sui salari dei Paesi industrialmente più avanzati.

5) *Il commercio estero*. Secondo Marx il commercio estero rappresenta a più riguardi un fattore di controtendenza rispetto alla caduta del saggio di profitto.

In primo luogo, grazie ad esso il volume della produzione si accresce consentendo economie di scala e quindi una riduzione dei costi unitari: questo «rende più a buon mercato tanto gli elementi del capitale costante, quanto quelli che formano direttamente il capitale variabile (mezzi di sussistenza necessari)»³³. In tal modo il commercio estero agisce in modo favorevole all'aumento del saggio di profitto, per un verso accrescendo il saggio del plusvalore (in quanto il valore della forza-lavoro cala, e quindi una maggior parte della giornata lavorativa può essere rappresentata da lavoro non pagato) e per un altro **diminuendo** il valore **del capitale** costante (la qual cosa **rallenta** l'aumento **della composizione organica del capitale**). È indubbio il **ruolo** che questo fattore ha giocato negli ultimi decenni, in termini di bassa inflazione e di maggiori margini di compressione dei salari.

In secondo luogo, la superiorità tecnologica delle merci prodotte in un determinato paese può consentire un sovrapprofitto nel fare concorrenza a merci prodotte altrove con tecnologia meno avanzata: «i capitali investiti nel commercio estero possono fruttare un saggio di profitto superiore» – osserva Marx – perché qui «si concorre con merci che sono prodotte da altri paesi con condizioni di produzione meno favorevoli e così il paese più progredito vende le sue merci *al di sopra* del loro valore, benché più a buon mercato dei paesi concorrenti»³⁴.

In terzo luogo, con riferimento ai «capitali investiti in colonie», Marx osserva che «essi possono fruttare saggi di profitto più elevati, perché in quei paesi il saggio di profitto è in generale *più elevato* a causa del minore svilup-

³³ *Op. cit.*, p. 133.

³⁴ *Op. cit.*, p. 134.

po e in secondo luogo [...] vi è un maggiore sfruttamento del lavoro»³⁵. È facile vedere come lo stesso possa dirsi per molti odierni investimenti diretti esteri effettuati in paesi emergenti.

Tutto questo però vale per il breve periodo. Gli effetti di medio-lungo periodo del commercio estero, invece, non sono così favorevoli al saggio di profitto. Infatti «lo stesso commercio estero sviluppa il modo di produzione capitalistico e quindi la diminuzione in patria del capitale variabile rispetto a quello costante e produce d'altro lato sovrapproduzione in rapporto all'estero, perciò ha di nuovo alla lunga l'effetto opposto»³⁶.

Se una peculiarità della situazione attuale va segnalata, essa riguarda l'ampliamento del commercio non soltanto in termini di *estensione spaziale*, ma anche nel senso più generale di un *ampliamento della sfera del commercio*, ossia di ciò che è commerciabile e viene *messo a profitto*. Tra le concrete contromisure alla caduta del saggio di profitto vi è stata infatti la messa a profitto dei beni comuni, ossia di valori d'uso in precedenza gratuiti che si è cercato di trasformare in valori di scambio (si pensi alle risorse idriche), e l'ampliamento di ciò che è coperto da brevetto (dal genoma umano, a determinati tipi di piante, alla proprietà intellettuale). Negli ultimi decenni si è così manifestata la *tendenza alla colonizzazione di ogni ambito dell'esistenza da parte del capitale*.

6) *Aumento del capitale produttivo di interesse*. Questo fattore, al quale Marx si limita ad accennare al termine della propria trattazione dei fattori di controtendenza³⁷, consiste nella destinazione di una parte crescente del capitale a capitale produttivo d'interesse, ossia all'investimento in obbligazioni o azioni (più in generale, in attività creditizie e finanziarie).

È questo il fattore che ha costituito negli ultimi decenni, sino allo scoppio della crisi nel 2007, il più potente fattore di contrasto alla caduta del saggio di profitto.

5. Capitale produttivo d'interesse, finanza ed economia del debito

In una ricerca pubblicata dalla società di consulenza McKinsey si legge: «nel 1980, il valore complessivo degli *assets* finanziari a livello mondiale era grosso modo equivalente al pil mondiale; a fine 2007, il grado di intensità finanziaria a livello mondiale (*world financial depth*), ossia la proporzione di

³⁵ *Op. cit.*, p. 135.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Op. cit.*, p. 137.

questi *assets* rispetto al pil, era del 356 per cento»³⁸. Questi dati, già di per sé, sono sufficienti a dare l'idea delle proporzioni assunte negli ultimi decenni dal credito e dalla finanza.

Si tratta di un processo decisivo per i paesi a capitalismo maturo dagli anni Ottanta in poi. La cosiddetta «finanziarizzazione» ha avuto una triplice, importantissima funzione: 1) mitigare le conseguenze della riduzione dei redditi dei lavoratori; 2) allontanare nel tempo lo scoppio della crisi da sovrapproduzione nell'industria; 3) fornire al capitale in crisi di valorizzazione nel settore industriale alternative d'investimento a elevata redditività. In questo modo essa ha rallentato – e per alcuni anni invertito – la tendenza alla caduta del saggio di profitto.

Consideriamo più da vicino le tre funzioni menzionate.

1) *Credito alle famiglie.*

La caratteristica più notevole dell'era della disuguaglianza e del libero mercato che è iniziata negli anni Ottanta è rappresentata dal fatto che si siano avute così poche reazioni alla stagnazione dei guadagni della gente comune in una così larga parte dell'economia del mondo sviluppato³⁹.

Così John Plender commentava anni fa sul «Financial Times» i dati sul calo dei redditi da lavoro negli ultimi decenni. Ma subito spiegava l'arcano: il motivo dell'assenza di reazioni va ricercato nel fatto che *il tenore di vita delle persone con redditi medio-bassi ha cominciato ad essere almeno in parte sganciato dall'andamento del reddito da lavoro*. La politica monetaria espansiva della *Federal Reserve* ha alimentato il credito al consumo e la bolla azionaria e immobiliare, creando un effetto ricchezza e consentendo anche a famiglie a basso reddito di contrarre debiti relativamente a buon mercato. Fenomeni simili si sono prodotti in molti altri Paesi a capitalismo maturo. La quadratura del cerchio, il sogno di ogni capitalista: un lavoratore che vede diminuire il proprio salario e però consuma come e più di prima. Un solo problema: l'insostenibilità di questo modello nel lungo periodo.

2) *Credito alle imprese.* Ma il credito non dava respiro soltanto alle famiglie americane. Lo dava anche, e in misura non minore, alle imprese di tutto il mondo. Soprattutto a quelle di settori maturi. Pensiamo a quello automobilistico, nel quale già a inizio degli anni 2000 la sovrapproduzione ammontava alla cifra già esorbitante di 20 milioni di automobili all'anno. Prima dello scoppio della crisi, le case automobilistiche hanno fatto un massiccio utilizzo del credito al consumo (con finanziamenti a tasso zero per l'acquisto

³⁸ D. Farrell, *New Thinking for a New Financial Order*, in «Harvard Business Review», settembre 2008.

³⁹ J. Plender, *Mind the gap. Why business may face a crisis of legitimacy*, in «Financial Times», 8 aprile 2008.

di automobili e simili)⁴⁰. Hanno inoltre potuto riscadenzare i propri debiti, grazie alla possibilità di usufruire di prestiti a condizioni di tasso eccezionalmente favorevoli. In terzo luogo, hanno emesso azioni a costi decrescenti, grazie all'afflusso crescente di denaro sui mercati finanziari proveniente dai fondi pensione e dai fondi istituzionali: in tal modo «la stessa *capital asset inflation* tipica del capitalismo dei fondi è stata per lungo tempo un elemento stabilizzante della posizione debitoria delle imprese non finanziarie»⁴¹. Infine hanno fatto profitti da operazioni finanziarie. Ed è questa la strada maestra per la redditività imboccata negli anni precedenti la crisi da molte imprese manifatturiere.

3) *La speculazione come mezzo per la valorizzazione del capitale*. La possibilità di effettuare attività speculative per ottenere livelli di profitto altrimenti impossibili: questa la terza grande funzione del credito e della finanza in questi anni. Intendiamoci, nulla di nuovo sotto il sole, se non forse nelle dimensioni del fenomeno: si tratta di un fenomeno descritto, poco prima della crisi del 1929, anche dal marxista Henryk Grossmann, il quale considerava la speculazione di borsa come una sorta di «esportazione di capitale all'interno», del tutto parallela all'esportazione dei capitali all'estero, e con al fondo lo stesso motivo: la crisi di valorizzazione del capitale nei settori originari di attività⁴². Nel Regno Unito tra il 1987 e il 2008 l'acquisto di *asset* finanziari da parte di imprese non finanziarie è stato del 20% più elevato rispetto all'acquisto di attivi fissi (macchinari ecc.)⁴³.

In effetti, se si esamina l'andamento dei profitti in gran parte dei paesi capitalistici avanzati si osserva che a partire dalla fine degli anni Novanta quelli da attività finanziarie cominciano a crescere vertiginosamente, perdendo ogni rapporto tanto con l'andamento del Pil quanto con i profitti provenienti da altre attività: eclatanti i casi degli Stati Uniti, in cui nei primi anni Ottanta il settore finanziario vantava il 10% dei profitti totali, proporzione salita al 40% nel 2007, e ancora di più quello del Regno Unito, dove tale proporzione nel 2008 aveva raggiunto addirittura l'80%⁴⁴.

In base alla ricostruzione che si è proposta, la stessa ampiezza e gravità della crisi scoppiata nel 2007 non è affatto sorprendente. Essa rappresenta

⁴⁰ Non a caso le società di credito al consumo delle principali case automobilistiche mondiali sono state le prime ad essere severamente colpite dalla crisi nel 2007-2008.

⁴¹ Vedi R. Bellofiore, J. Halevi, *La Grande Recessione e la Terza Crisi della Teoria Economica*, in «Critica marxista», n. 3/4 (2010), p. 4 (con riferimento ai lavori di Toporowski), ed in particolare p. 13.

⁴² Grossmann, *Il crollo del capitalismo*, cit., p. 495.

⁴³ Freeman, *The profit rate*, cit., p. 176.

⁴⁴ Vedi in J. Bellamy Foster, F. Magdoff, *Financial Implosion and Stagnation. Back to the Real Economy*, in «Monthly Review», dicembre 2008, edizione online, p. 7, chart 1; Murray E.G. Smith, *Causes and consequences of the Global Economic Crisis: A Marxist-Socialist Analysis*, novembre 2008; Freeman, *The profit rate*, cit., pp. 173-174.

infatti il precipitato di *oltre un trentennio in cui il saggio di profitto è stato alimentato dalla finanziarizzazione su larga scala, ossia da un ruolo sempre più preponderante del capitale produttivo d'interesse*.

Se si interpreta, con Riccardo Bellofiore, la caduta del saggio di profitto come una «meta-teoria delle crisi», una sorta di cornice concettuale comprensiva entro la quale vanno ricostruite le forze e i fattori volta per volta scatenanti delle singole crisi⁴⁵, è facile vedere come la crisi del 2007 sia stata innescata proprio da quel capitale produttivo d'interesse la cui crescente importanza aveva rappresentato nei decenni precedenti il principale fattore di controtendenza alla caduta del saggio di profitto. Il detonatore della crisi è stato infatti rappresentato dallo scoppio della bolla finanziaria che si era creata grazie all'accumulo di debito privato.

6. *Dopo la crisi: business as usual?*

La crisi iniziata nel 2007 ha assunto col passare del tempo le caratteristiche di una vera e propria crisi generale, provocando una significativa distruzione di capitale su scala mondiale. Non sembra però che tale distruzione sia stata sufficiente a ripristinare condizioni di migliore redditività del capitale investito e quindi a far ripartire l'accumulazione del capitale. A fronte di politiche monetarie ultra-espansive e di una socializzazione delle perdite di dimensioni inaudite, è davvero difficile giudicare soddisfacenti i tassi di crescita e di redditività media post-crisi.

Una cosa è certa: le politiche economiche e monetarie adottate dai principali paesi capitalistici avanzati, pur tra profonde differenze, hanno un comune presupposto, e cioè la convinzione di potere – e dovere – tornare al modello di crescita, imperniato sul capitale produttivo d'interesse, precedente la crisi. Questo è in fondo ciò che lo stesso Summers ribadisce nelle conclusioni del suo saggio sulla stagnazione secolare: «la politica monetaria, nella sua attuale strutturazione e prassi operativa, può incontrare difficoltà nel mantenere gli obiettivi del pieno impiego e della produzione al suo potenziale, e se tali finalità sono conseguite è probabile che vi sia un prezzo da pagare in termini di stabilità finanziaria»⁴⁶. Tradotto in un linguaggio meno congeniale all'economista statunitense: al fine di contrastare la tendenza alla caduta del saggio di profitto l'unica soluzione è perpetuare l'egemonia del capitale produttivo d'interesse; pur sapendo che questo non farà che riproporre – e su scala ancora più estesa – i problemi che pochi anni fa hanno

⁴⁵ R. Bellofiore, *La crisi capitalistica, la barbarie che avanza*, Asterios, Trieste 2012, pp. 30-31.

⁴⁶ *Secular stagnation*, cit., p. 36.

condotto a una delle più gravi crisi della storia del capitalismo.

A onor del vero Summers nel suo saggio accenna – con appropriata delicatezza – anche a una soluzione alternativa per far ripartire la crescita:

Alvin Hansen enunciò il rischio di una stagnazione secolare alla fine degli anni Trenta, in tempo per assistere al boom economico contemporaneo e successivo alla seconda guerra mondiale. È senz'altro possibile che si produca qualche evento esogeno di grande portata in grado di aumentare la spesa o di ridurre il risparmio in misura tale da accrescere il tasso di interesse reale da piena occupazione nel mondo industriale e da rendere irrilevanti le preoccupazioni che ho espresso. *Guerra a parte*, non è chiaro quali eventi del genere possano verificarsi⁴⁷.

Un'altra risposta possibile discende dalla duplice natura delle crisi secondo Marx. Nell'analisi marxiana la crisi è *da un lato* parte integrante del funzionamento normale del modo di produzione capitalistico. Non nasce da imperfezioni del mercato, ma è un modo per correggerne gli squilibri. Non è un incidente di percorso, ma il modo attraverso cui, distruggendo capitale in eccesso, si ripristinano le condizioni di redditività del capitale. Non è in sé un problema *per* il capitalismo, ma il modo attraverso cui, periodicamente, il capitalismo risolve i suoi problemi.

Per ciò stesso, la crisi secondo Marx è però *d'altra parte* anche qualcosa di diverso, e cioè un sintomo. Marx esplicita nel modo più chiaro questo aspetto della crisi in quei *Grundrisse* che nei suoi corsi di storia delle dottrine economiche Lorenzo Calabi ci ha insegnato a leggere:

nelle contraddizioni, crisi e convulsioni acute si manifesta la crescente inadeguatezza dello sviluppo produttivo della società rispetto ai rapporti di produzione che ha avuto finora. La distruzione violenta di capitale, non in seguito a circostanze esterne a esso, ma come condizione della sua autoconservazione, è la forma più evidente in cui gli si rende noto che ha fatto il proprio tempo e che deve far posto a un livello superiore di produzione sociale⁴⁸.

Come è noto, negli ultimi decenni, e in particolare dopo la fine dell'Unione Sovietica e delle «democrazie popolari» dell'Est europeo, la possibilità stessa di un «livello superiore di produzione sociale» è stata negata in radice. Il progetto marxiano di «fare della proprietà privata individuale una verità trasformando i mezzi di produzione, la terra e il capitale, ora principalmente mezzi di asservimento e di sfruttamento del lavoro, in semplici strumenti di un lavoro libero e associato»⁴⁹ è oggi generalmente considerato come un

⁴⁷ *Ibidem*, corsivo mio.

⁴⁸ Marx, *Il capitalismo e la crisi*, cit., p. 105.

⁴⁹ K. Marx, *La guerra civile in Francia. Indirizzo del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori*, 1871; tr. it. di V. Morfino in K. Marx, F. Engels, *Opere complete*, vol. 22, La Città del Sole, Napoli 2008, p. 300.

astratto utopismo, tendenzialmente totalitario. Ma questo rifiuto assoluto è altrettanto astratto dell'utopismo millenaristico su cui appiattisce – a torto – il messaggio marxiano.

Anziché fermarsi ad esso, appare senz'altro più produttivo tornare a cercare una via d'uscita dal modo di produzione capitalistico e dalle sue contraddizioni. A tal fine è essenziale rivolgersi all'immenso patrimonio di esperienza del Novecento. Per ricavarne non soluzioni, ma insegnamenti: circa le strade da abbandonare e i percorsi da riprendere e proseguire. Chi scrive ritiene che tra quegli insegnamenti un posto di rilievo spetti alla necessità di superare il manicheismo adialettico della pura e semplice contrapposizione tra piano e mercato: concetti, entrambi, da qualificare e determinare concretamente nel loro mutevole contenuto storico, attuale e soprattutto potenziale. Si tratta di una ricerca che può essere entusiasmante. Se dobbiamo credere a Summers, essa è anche urgente.